

Dal Vangelo
secondo Marco

■ XIII Domenica del Tempo ordinario - 1 luglio
■ Letture: Sapienza 1,13-15; 2,23-24; Salmo 29
2Corinti 8,7.9.13-15; Marco 5,21-43

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Santuario degli Olmetti, devozione mariana a Lemie

Percorrendo la strada carrozzabile da Lemie a Usseglio, un tempo mulattiera, incontriamo la chiesa della Natività di Maria Santissima, isolata in un angolo silenzioso sospeso nel tempo. Il profilo, nella composizione e sovrapposizione di volumi, appare segno delle trasformazioni succedute nel tempo. Pietra e lose, intonaco e mattoni, ed un portico perimetrale ad arcate raccontano una storia di leggende, spiritualità e devozione. La chiesa, a ridosso della sponda del torrente Stura, accostata al ponte che collega alla destra orografica, è nota come santuario della Madonna degli Olmetti (L. Cibrario, 1846). Nome che richiama nella tradizione popolare la memoria di un bosco di olmi, prossimo al torrente, e di un fatto miracoloso, ad inizi '700, legato all'effigie della Madonna su di un pilone secolare. La bellezza del luogo naturale e della semplice architettura alpina si integrano, qui la fede popolare si fa materia e segno. Qui è data forma e memoria ad un evento taumaturgico, la guarigione nel 1701 dei figli di Bartolomeo Bovero di Castagnole di Germagnano



ed al voto di ringraziamento. L'uomo, giunto sul luogo per pescare e garantire il sostentamento familiare, chiese aiuto e conforto a Maria, raffigurata in un trono di nuvole col Bambino in braccio. Nel 1738 la testimonianza è resa nel rogito del notaio Coatto di Viù. La leggenda di fondazione si diparte dall'antico pilone in un contesto naturale montano e dal miracolo e dai prodigi successivi che connotano il luogo diffondendo il culto e la pratica votiva. «Continuando detta San.ma Vergine a fare simili gratie» (Memorie can. Colombero, 1896), a pochi anni dall'evento sorge una chiesetta che incorpora il pilone, ampliata nel secolo successivo con aula rettangolare a tre campate e volte a botte, abside con crociera, sacrestia, portico su tre lati, e facciata a due registri con lesene e timpano. In corrispondenza tra la cappella iniziale e l'ampliamento c'è il piccolo campanile. È luogo di devozione popolare, con le processioni di Maria bambina, e di ringraziamento, coi circa 200 ex voto di intercessione per malattie, bestiame, incidenti e guerre, oggi in gran parte trafugati. Luogo di leggende, evocate da M. Savi-Lopez a fine '800, «fra le mura della campestre e solitaria chiesa della Madonna dogli Olmetti [...] si raccolgono a mezzanotte molti fantasmi ad ascoltarvi la Messa. Forse questi devoti sono i morti che hanno usanza di andare in processione pei monti». Pur depredato da furti nel tempo, il santuario è nella sua forma e memoria segno di arte e devozione, fede e sovranaturale, uomo e natura.

Laura MAZZOLI

In quel tempo, essendo Gesù passato di nuovo in barca all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla ed egli stava lungo il mare. E venne uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, come lo vide, gli si gettò ai piedi e lo supplicò con insistenza: «La mia figliuola sta morendo: vieni a imporle le mani, perché sia salvata e viva». Andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno. Ora una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello. Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata». E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal male.

E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi ha toccato le mie vesti?». I suoi discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che si stringe intorno a te e dici: 'Chi mi ha toccato?'». Egli guardava attorno, per vedere colei che aveva fatto questo. E la donna, impaurita e tremante,

sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Ed egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male». Stava ancora parlando, quando dalla casa del capo della sinagoga vennero a dire: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?». Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: «Non temere, soltanto abbi fede!». E non permise a nessuno di seguirlo, fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo.

Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava forte. Entrato, disse loro: «Perché vi agitate e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». E lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui ed entrò dove era la bambina. Prese la mano della bambina e le disse: «Talità kum», che significa: «Fanciulla, io ti dico: alzati!». E subito la fanciulla si alzò e camminava; aveva infatti dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. E raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e disse di darle da mangiare.

La vita ha una forza invincibile



Giotto, Risurrezione di Giàiro, Cappella degli Scrovegni, Padova

La vita e la morte sono due esperienze basilari nella storia di ogni persona e costituiscono anche dei grandi interrogativi: perché la vita si scontra con la morte? Quale delle due è vittoriosa sull'altra? Al di fuori della fede cristiana verrebbe da rispondere che vince la morte: essa per molti è lo scacco finale contro il quale s'infrange ogni sogno o illusione. Al tempo stesso è però impossibile non riconoscere che anche la vita ha una forza invincibile: essa continuamente risorge anche dopo le distruzioni più immani e basta un granello di terra per vedere subito spuntare un filo d'erba; anche il più piccolo insetto, se guardato al microscopio, rivela una perfezione così alta che non è paragonabile a quella di nessuna costruzione umana: soprattutto in esso c'è la vita, miracolo dell'agire divino! La vita e la morte sono anche lì a interpellare la nostra fede: sentiamo il bisogno di chiedere a Dio che ci illumini su misteri difficili da penetrare. Infatti, se già la ragione umana cerca di darsi delle risposte, la stessa ragione resta come non appagata e sembra tendere la mano alla fede religiosa, come intravedendo che

solo da essa può venire quella luce superiore che manca ad una ragione chiusa in se stessa. Di fatto la rivelazione biblica non si è sottratta a questi interrogativi: già l'antico Israele aveva incominciato ad ascoltare ciò che Dio vuole dirci in proposito. Ne è testimone la prima lettura. Va detto che il libro della Sapienza rappresenta già uno stadio molto maturo della rivelazione, dal momento che riflette la fede di un saggio israelita vissuto a metà del I secolo a.C. In quel libro è detto che «Dio ha creato l'uomo per l'immortalità» e che «la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo». Possono sembrare spiegazioni semplicistiche, e invece sono punti d'arrivo molto alti, che

ci parlano del destino ultimo dell'uomo secondo il disegno di Dio, ma anche della tragedia che ha fatto irruzione nella storia umana. Credo che si possa dire che la chiarezza e la forza di queste due affermazioni messe insieme si trovano soltanto nella rivelazione biblica.

Non si tratta però di due affermazioni conclusive, perché esse aprono a nuove domande. Soprattutto a questa: l'antico disegno di Dio è forse andato in frantumi davanti all'iniziativa del diavolo? Ha forse vinto la morte?

Gesù è la risposta definitiva di Dio alle nostre domande e all'ansia che ci assale quando pensiamo a ciò che è temporaneo e a ciò che è eterno. Nel

riportare il dialogo tra Gesù e Giàiro, l'angosciato padre della bambina morente, l'evangelista non manca di registrare la parola di coloro che sopraggiungono ad annunziare che ormai la fanciulla era morta: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il maestro?» Sembra qui di sentire le voci di quelli che hanno paura che l'ordine razionale delle cose venga sovvertito da qualcuno. Gesù allora si rivolge a quel padre e gli chiede di aver fede. Quale fede, quando ormai tutto sembra crollato? La fede in quel Dio che realizza l'umanità impossibile. Dobbiamo appoggiarci a Gesù per avere quella fede e seguirlo senza temere. Egli è colui che entra nella stanza della bambina morta e può guardare in faccia alla morte facendola indietreggiare; quindi può prendere per mano la bambina per ricondurla sui sentieri della vita, sussurrandole: «Talità kum». Se la gioia di quei genitori fu incontenibile, tanto che Gesù dovette raccomandare loro di contenersi ancora per qualche momento, quale fu la gioia di Dio nel vedere la sua creatura restituita alla bellezza e alla vita!

don Lucio CASTO

La Liturgia

Liturgia e testimonianza cristiana

Che spazio ha la liturgia in un cammino di santità che in fin dei conti sembra giocare più sulle strade dell'impegno nel mondo che negli spazi chiusi delle nostre chiese? Continuando la rilettura liturgica dell'Esortazione di Papa Francesco «Gaudete et Exsultate», prendiamo atto del fatto che «la santità della porta accanto» richiami anzitutto ad una testimonianza di vita quotidiana, vissuta nei «piccoli gesti» (16) delle occupazioni di ogni giorno, «lì dove ci si trova» (14).

E tuttavia poniamo sopra il lucerniere della Chiesa la lampada della liturgia (cf Mt 5,15), perché appaia come un luogo singolare della testimonianza cristiana, che porta la santità alla sua sorgente e al suo fine ultimo.

L'importanza del momento rituale per la testimonianza della fede è fuori discussione: basti pensare a ciò che nel senso comune e nelle ricerche sociologiche fa di un cristiano e di un cattolico un «praticante». Prima e an-

cor più della pratica etica, è proprio la pratica liturgica a definire l'identità e il livello di appartenenza del credente: un cristiano è tale in virtù del battesimo ricevuto; un praticante è definito tale dalla partecipazione eucaristica domenicale. Tale constatazione può essere interpretata come un'insidia pericolosa (la vera fede, insidiata dal formalismo della religione), ma pure come l'espressione di una dimensione fondamentale della fede, che prima di essere una dottrina (qualcosa che noi sappiamo) e un'etica (qualcosa che noi facciamo) è il dono della relazione con la persona di Cristo.

La testimonianza che la liturgia è chiamata ad offrire al mondo è quella della fede che sempre si riceve in dono e che continuamente attinge alla sua sorgente. L'immagine della sorgente zampillante di vita è cara ai Padri della Chiesa antica, che descrivono il dinamismo trinitario della Grazia in riferimento al mistero dell'acqua: in questa prospet-

tiva, il Padre è la sorgente di ogni grazia e di ogni consolazione (2Cor 1,3); il Figlio è il fiume d'acqua viva (Ap 22,1), sgorgato dal suo cuore trafitto sulla Croce (Gv 19,34); lo Spirito è l'acqua viva dell'amore del Padre e del Figlio (Gv 7,37), riversato nei cuori dei credenti (Rom 5,5). L'immagine dell'acqua e della sorgente rinvia al mistero degli inizi della vita, di ciò che è primordiale ed essenziale per vivere. Ora, la testimonianza della liturgia non è altro che questa: che all'inizio è il Dono di Dio, rivelato in Gesù Cristo e compiuto nella sua Pasqua di morte e resurrezione. In Lui è custodita l'origine e il fine della storia; in Lui abbiamo tutto l'essenziale per vivere. Riflettiamo in particolare sulla testimonianza dell'Eucaristia: non quella che diamo noi partecipando all'Eucaristia, ma quella che l'Eucaristia stessa offre a noi, raccogliendo la nostra vita intorno all'altare della sua parola e della sua presenza; ricordandoci che c'è sempre

un grande motivo per cui ringraziare «sempre in ogni luogo» il Signore, e non c'è comunione con Dio che non sia comunione con i fratelli. Che la verità e la forza della testimonianza cristiana si giochi sulle strade della storia, è fuori dubbio. C'è un fuoco da portare fino ai confini del mondo, ed è il fuoco della missione. Se si vive il Vangelo solo all'interno della nostra comunità e dei nostri gruppi, se si sta fermi al chiuso delle nostre liturgie, la fiamma della testimonianza si esaurisce. Se però questa fiamma si espone al vento, bisogna proteggerla e alimentarla continuamente. Per questo la liturgia ritma i passi della testimonianza, non soltanto per custodire nel grembo della Chiesa il fuoco della carità divina e per riaccenderlo nel cuore dei credenti, ma pure per mostrare, nella fragile anticipazione del rito, il fine al quale tende la testimonianza di ogni giorno: l'avvento del Regno di Dio.

don Paolo TOMATIS